

Valeria Deplano

L'INVENZIONE DELLA DECOLONIZZAZIONE

GENEALOGIA DI UN TERMINE GIOVANE

Liberazione nazionale, rinascita nazionale, restituzione della nazione al popolo, Commonwealth, qualunque siano le etichette impiegate o le formule nuove introdotte, la decolonizzazione è sempre un fenomeno violento
Frantz Fanon, *I dannati della terra*, 1961

Non riduciamo tutto alla statua di Montanelli. Con questo presidio vogliamo avviare una seria discussione sulla decolonizzazione dello spazio urbano della città, perché la nostra metropoli è abitata e attraversata ogni giorno da un modello di normalità molto diverso da quello che difende il gruppo di potere

Non Una di Meno – Milano, Giugno 2020

Avete mai sentito il detto “dare a Cesare quel che è di Cesare”? Benissimo, è il momento di passare dalla teoria alla pratica e trovare il modo di decolonizzare la bellezza, ovvero, fare attenzione all'origine degli ingredienti e ai contesti/luoghi/popolazioni da cui derivano. Certo, perché conoscere le parole del beauty green non basta: è il momento di entrare in azione con la decolonizing skincare e riconoscere il contesto culturale in cui nascono alcuni dei più acclamati ingredienti cosmetici

Beatrice Zocchi, «Cosmopolitan», 1 Agosto 2021

Di che cosa si parla quando si parla di decolonizzazione? La domanda avrebbe probabilmente risposte diverse se posta a un politico europeo nell'immediato secondo dopoguerra, a una persona militante per l'indipendenza africana degli anni sessanta, o a una afroeuropea in questi anni venti del XXI secolo. Sarebbero diverse non a causa di divergenti giudizi di valore sullo stesso fenomeno, ma di idee differenti sul fenomeno stesso, sui contenuti coi quali riempire la parola, sui soggetti da chiamare in causa per parlarne.

“Decolonizzazione” è un termine giovane, coniato nel XIX secolo e tornato alla ribalta tra le due guerre mondiali, quando iniziava a farsi concreta la possibilità che il sistema degli imperi coloniali potesse crollare; si è diffuso e radicato dopo la fine del secondo conflitto, per indicare «un insieme di attività e di eventi convulsi, svoltisi nelle sale congressuali o nelle strade cittadine sotto forma di proteste, o ancora nelle giungle e sulle montagne sotto forma di combattimenti» (Betts 2003)¹, che in un arco di tempo solitamente individuato tra la seconda metà degli anni quaranta e la seconda metà degli anni settanta ha avuto come esito la formazione di stati indipendenti e sovrani in territori africani e asiatici precedentemente sottoposti al controllo diretto europeo. Il termine ha poi iniziato a essere utilizzato con accezioni diverse man mano che i nuovi stati nati dalle ceneri degli imperi si strutturavano al loro interno, che consolidavano rapporti di potere con il mondo occidentale, che le migrazioni postcoloniali ridefinivano le società europee; e poi ancora man mano che la globalizzazione

¹ Lo stesso Betts in realtà identifica come momento conclusivo di questa fase il 1997, anno dell'indipendenza di Hong Kong dalla Gran Bretagna.



Militanti della comunità nativa americana di Chicago protestano sotto la statua dedicata a Cristoforo Colombo, 2020 (foto di Mateo Zapata per South Side Weekly)



avanzava e il capitalismo diventava il sistema economico dominante a livello globale.

Lo slittamento di significato tra l'uso che all'inizio degli anni sessanta faceva Frantz Fanon della parola "decolonizzazione" (peraltro già trasformato rispetto all'elaborazione iniziale) e l'uso che può ritrovarsi nel dibattito pubblico attuale – di cui l'articolo di «Cosmopolitan» citato in esergo è un esempio estremo ma significativo –, racconta del tragitto fatto da questo termine in pochi decenni. Inoltre, la differenza tra il passo tratto da *I dannati della terra* e le due ulteriori citazioni dimostra l'ampliamento, nel corso del tempo, dei campi di utilizzo del termine, e dei riferimenti geografici in relazione ai quali viene mobilitato. Alla luce di tale molteplicità questo articolo si propone di ripercorrere, in maniera necessariamente sintetica e non esaustiva – sarebbe impossibile dare conto in questa sede di tutte le voci –, le tappe attraverso cui il concetto di decolonizzazione si è trasformato e ha assunto diversi significati; e di mettere queste trasformazioni in relazione coi contesti in cui il termine ha attecchito, e in cui sono maturate di volta in volta le ridefinizioni.

La prospettiva diacronica proposta non vuole suggerire che l'interpretazione attuale della decolonizzazione sia definitiva e univoca: al contrario, come hanno notato Martin Thomas e Andrew Thompson nell'introduzione all' *Oxford Handbook of the End of Empires* (2018, p. 3) – in cui dunque, non a caso, si richiamano nel titolo a una più circoscritta «fine degli imperi» –, ancora oggi i confini cronologici, geografici e soprattutto concettuali della decolonizzazione restano incerti, contestati e scivolosi. I segni di questa problematicità emergono non solo dalla convivenza di diversi significati nel presente, ma anche dalla costante necessità di far precedere ogni trattazione sul tema – compresa quella di questo numero – da una spiegazione atta a definire e precisare la decolonizzazione, o a delimitarne il senso. In questo contesto, storicizzare non solo i modi con i quali il termine è stato usato, ma anche le difficoltà che ne hanno accompagnato l'utilizzo può essere utile per diversi motivi: innanzitutto per mettere a fuoco alcuni snodi cruciali della storia europea e mondiale dell'ultimo secolo; in secondo luogo per comprendere perché e come un termine teoricamente direttamente connesso a un sistema-mondo ottonevicesco sia diventato invece un riferimento frequente in alcuni spazi accademici, un concetto chiave di numerose rivendicazioni politiche, e un riferimento che trova sempre più spazio anche in contesti divulgativi del XXI secolo; e infine per ragionare sul rapporto tra decolonizzazione e conflittualità.

DI CHI È LA DECOLONIZZAZIONE?

Di solito le parole nuove nascono quando quelle già a disposizione non sono sufficienti o adeguate per definire la realtà alla quale ci si deve riferire: è il caso della stessa parola "imperialismo", coniata dapprima

dalla stampa inglese per riferirsi al nuovo tipo di dominio instaurato dalla regina Vittoria in India, e poi utilizzata all'inizio del XX secolo, in primis dall'economista britannico John Hobson, per riflettere sul nuovo sistema mondiale, non comprensibile e analizzabile attraverso la già esistente categoria di colonialismo (Villani 1972).

Se l'uso della parola "imperialismo" si afferma in concomitanza con la sua concettualizzazione, quindi in concomitanza con i ragionamenti sull'essenza del nuovo fenomeno che stava ridisegnando i rapporti geopolitici ed economici mondiali, "decolonizzazione" emerge come un termine "di servizio": non interessato da definizioni o spiegazioni autonome, e caratterizzato da una proposizione privativa che ne lega invece le sorti al significato attribuito di volta in volta al colonialismo. Anche gli slittamenti di significato che vedremo nel corso del tempo dipenderanno da precedenti modificazioni di interpretazione del concetto di colonialismo.

La parola "decolonizzazione" fece la sua comparsa prima che la realtà facesse intravedere un possibile crollo del sistema imperialista, che anzi all'epoca stava prendendo forma: a utilizzarla per primo fu un anticolonialista francese, che si opponeva al nuovo sistema imposto da Parigi all'Algeria (Ward 2016, p. 231). Il termine non attecchì; così come non successe in altri due casi sino all'indomani del primo conflitto mondiale: sono gli anni in cui il presidente statunitense Wilson enuncia il principio di autodeterminazione come elemento attraverso cui ridisegnare la carta geopolitica postbellica, e la Germania ha appena perso la guerra e con essa le colonie. Fu dunque un economista liberale tedesco, Moritz J. Bonn, ad utilizzarla nuovamente, nell'accezione che si sarebbe radicata alcuni decenni dopo. Bonn contestava tanto la decisione della conferenza di Versailles sulle colonie tedesche, quanto il principio di autodeterminazione; ma nella sua elaborazione la decolonizzazione è presentata come una ineluttabile realtà con cui la Germania per prima si deve confrontare, per essere però seguita dalle altre potenze europee. Lo storico Stuart Ward ha sottolineato l'importanza di identificare l'origine europea del termine, utilizzato da un tedesco non certo radicalmente anticolonialista, con una funzione in qualche modo autoconsolatoria (per contestualizzare e mitigare la sconfitta tedesca). Si tratta in effetti di un punto fondamentale: fu l'Europa colonizzatrice ad avere bisogno di dare un nome al sempre più probabile smantellamento del sistema europeo di controllo globale, e la stessa parola serviva anche per immaginare come l'Europa stessa potesse governarlo. Si potrebbe dire che il termine decolonizzazione sia nato come una presa d'atto del cambiamento all'orizzonte, per permettere agli europei di poter ragionare sui passi successivi da fare a seguito della perdita del controllo politico delle colonie, nell'ottica di un mantenimento del proprio potere globale.

La storiografia ha ormai accertato fino a quale punto questo sia stato vero: da parte dei diversi stati europei la gestione della "fine degli imperi" è stata finalizzata ad agevolare – con tempi e modalità

diverse – un passaggio di consegne nella gestione politica dei territori colonizzati senza mettere in discussione il proprio ruolo mondiale, ma al contrario provando a mantenerlo dal punto di vista economico, politico e culturale.

Il caso italiano, in tutto questo, può essere interpretato come una cartina di tornasole che funziona al contrario: l'Italia non attraversò un periodo di ripensamento del proprio ruolo nelle colonie dopo la loro indipendenza, poiché arrivò agli anni trenta – momento in cui appunto in Europa iniziava ad aleggiare il fantasma del crollo del sistema imperialista – con una rinnovata spinta espansionista che avrebbe dovuto coronare il progetto imperiale del regime fascista. La guerra mondiale per gli italiani iniziò quattro anni dopo l'invasione dell'Etiopia e la proclamazione dell'impero, ed ebbe come primo esito l'occupazione alleata dei territori coloniali, poi persi formalmente col trattato di pace del 1947 e infine rivendicati, con l'esclusione dell'impero di Haile Selassie, dai governi postfascisti e repubblicani. È interessante notare come la parola decolonizzazione non abbia avuto un ruolo centrale nel dibattito sulla sorte di Libia, Eritrea e Somalia, articolato tutto, invece, attorno alla formula “perdita delle colonie”. Una ricerca nei dibattiti parlamentari evidenzia come di decolonizzazione si parlò per la prima volta alla camera dei Deputati solo nel 1959, in riferimento non alle ex colonie italiane ma alla “defrancesizzazione” della Tunisia². Si tratta di una conferma del fatto che, mentre altri governi europei videro e cercarono di governare a proprio vantaggio il cambiamento all'orizzonte (senza che questo abbia significato una accettazione del ridimensionamento del proprio ruolo sullo scenario internazionale), a quelli italiani mancò la capacità di comprensione ed elaborazione del passaggio ad una fase postcoloniale, cosicché le politiche dell'immediato dopoguerra furono totalmente pensate attraverso le categorie usate in precedenza. La messa a fuoco dell'origine del termine, coniato dagli europei per gli europei, spiega anche perché la parola decolonizzazione non entrò immediatamente nel lessico dei movimenti anticoloniali, che invece avevano altre parole d'ordine: quelle di anticolonialismo e di liberazione nazionale, innanzitutto. Lo stesso Frantz Fanon non la utilizzò sino alla sua opera ultima, *I dannati della terra*, in cui infine se ne appropriò in un «assalto calcolato alla parola stessa» (Ward 2016, p. 254; tda): per spogiarla delle sue connotazioni moderate e brandirla a sostegno della causa dell'indipendenza dei popoli oppressi. Il capitolo sulla violenza, probabilmente il più noto dell'opera postuma di Fanon, è quello in cui si consuma in maniera più evidente il superamento dell'accezione meramente descrittiva con la quale il termine era usato in precedenza. Nell'opera, la decolonizzazione non è più un passo indietro, come la preposizione suggerirebbe, ma un passo in avanti, la frantumazione di quel sistema manicheo

di oppressione e negazione soltanto all'interno del quale potevano esistere colonizzatori e colonizzati, e la conseguente scomparsa di entrambe le figure. È attraverso un processo di risignificazione, dunque, che il termine nato in Europa da un liberale europeo entrò nel lessico dei movimenti più radicali in lotta contro il potere coloniale, caricandosi al contempo del portato conflittuale che, pure con alti e bassi, continua a caratterizzarlo sino al XXI secolo.

Lontanissimi per quanto riguarda i mondi che delineavano, i due significati della parola conservavano però ancora un terreno comune: da entrambe le prospettive la decolonizzazione interessava le *strutture politiche* e in subordine quelle *economiche* e *sociali* dei paesi *colonizzati*. Tanto l'intellettualità europea quanto i leader dei movimenti anticoloniali, pur da prospettive differenti e con giudizi diversi, intendevano con decolonizzazione la messa in discussione del controllo europeo sui territori occupati prevalentemente tra il XIX e il XX secolo. È attraverso la contestazione di entrambi i termini della questione (quali strutture del sistema coloniale sono da smantellare, e in quali luoghi) che si verificarono i due principali mutamenti nell'uso del concetto di decolonizzazione.

I LIMITI DELLA DECOLONIZZAZIONE POLITICA

In inglese esiste la formula “flag independence”, che richiama un'immagine iconica del secondo dopoguerra: il momento in cui la bandiera della potenza colonizzatrice viene ammainata, e sostituita con quella del nuovo stato nazionale appena nato sul territorio fino a quel momento soggetto al potere coloniale. Nel secondo dopoguerra il passaggio di consegne politico ha coinciso con la stessa idea di decolonizzazione, per i colonizzatori ma in gran parte anche per i movimenti anticoloniali, che nell'indipendenza vedevano innanzitutto lo scioglimento dei legami di controllo formale da parte dei paesi europei. I leader dei movimenti di indipendenza furono però anche i primi a rendersi conto di quanto la “flag independence” non fosse sufficiente per garantire una emancipazione dei popoli colonizzati. Questi, nonostante l'autogoverno, sembravano destinati a trovarsi in un nuovo stato di dipendenza. Economica, innanzitutto: è nel 1965 – cinque anni dopo il cosiddetto anno dell'Africa, in cui avevano raggiunto l'indipendenza 17 stati del continente – che il presidente del Ghana, il socialista Kwame Nkrumah, scrisse il libro *Neo-colonialism. The Last Stage of Imperialism*, in cui denunciava come i nuovi africani si trovasse in uno stato di sudditanza nei confronti dei paesi occidentali, che ne controllavano l'economia e di conseguenza anche la politica. Nkrumah nel suo scritto criticava apertamente il concetto di decolonizzazione: lo riteneva una elaborazione europea meramente formale che non metteva in discussione le basi del reale legame di dipendenza coloniale, ora ribadito in altre forme (Nkrumah 1965, p. 31). Anche per la sua formazione marxista Nkrumah individuava

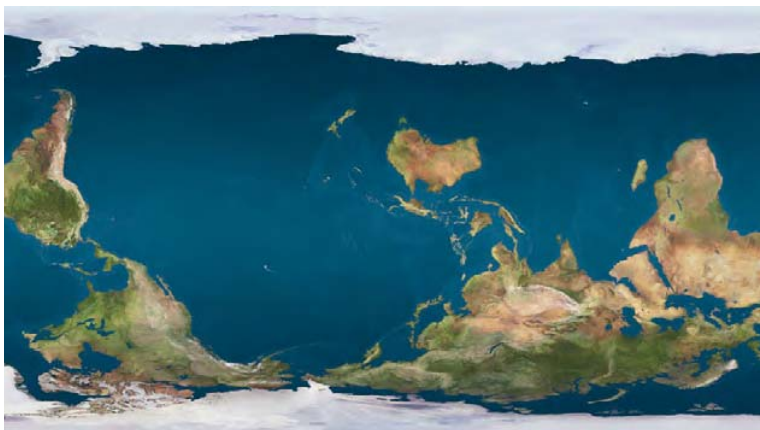
² Atti parlamentari, camera dei Deputati, seduta del 17 Dicembre 1959.

la dipendenza innanzitutto nell'economia; ma, come scrisse Fanon «in colonia, l'infrastruttura economica è pure sovrastruttura» (2007, p. 7). Lo stato di subordinazione imposto durante il controllo formale degli europei, e perpetuato dopo la fine di quest'ultimo, si basava anche su una continua influenza di modelli culturali europei e occidentali sulle popolazioni colonizzate. Da questa prospettiva il colonialismo non era più interpretabile solo come un progetto politico-istituzionale o militare, ma anche culturale, fondato sulla negazione della storia e della cultura dei colonizzati, e sulla loro razzializzazione e inferiorizzazione. Di conseguenza, qualunque movimento di indipendenza doveva passare per uno smantellamento di quelle strutture culturali e una riappropriazione del sé. Ne *I dannati della terra* Fanon aveva dedicato un intero capitolo alla necessità di riappropriarsi della cultura africana negata dagli europei, passo necessario per intraprendere la via della decolonizzazione (2007); in *Pelle nera, maschere bianche* il medico della Martinica approfondiva invece la questione dell'introiezione degli schemi mentali dei colonizzatori da parte dei colonizzati, con la loro conseguente alienazione (2015). Nel decennio successivo anche Amílcar Cabral indicava nel recupero della propria identità culturale e della propria storia, in quanto classe e in quanto popolo, un passaggio fondamentale per arrivare alla indipendenza sostanziale dall'occupante europeo (2019). Il rifiuto della cultura del colonizzatore era allo stesso tempo uno strumento della lotta per l'indipendenza, ma anche il momento finale del processo di liberazione dal giogo coloniale. Già chiara al discorso politico anticoloniale dei movimenti di liberazione ma non risolta nel momento dell'instaurazione degli stati indipendenti, la questione della pervasività della cultura europea coloniale diventa un nodo centrale della riflessione teorica a partire dagli anni settanta. In quegli anni si stava esaurendo la fase della decolonizzazione formale, e si manifestavano chiaramente i segni di nuove tensioni e instabilità in numerosi paesi africani e asiatici. Furono dapprima i lavori pionieristici di Edward Said ad approfondire lo studio del colonialismo come struttura discorsiva che delimita i confini entro cui colonizzati e colonizzatori imparano a concepire la realtà (1998; 2001), poi ripresi ed elaborati dal dibattito successivo. La decolonizzazione politico-istituzionale non aveva determinato lo smantellamento delle strutture coloniali di dominio e sfruttamento nei territori colonizzati, innanzitutto quelle economiche. Ma il fatto che queste non fossero state rigettate bensì riproposte, e andassero ora a innervare gli stati postcoloniali, era la conseguenza della perpetuazione di pratiche e di strutture culturali coloniali che non erano state messe in discussione anche a causa delle scelte di élite locali educate secondo l'approccio europeo o influenzate dagli occidentali stessi. Non solo l'economia, dunque, ma la lingua, la storia, la letteratura delle ex colonie erano concepite da una prospettiva ancora influenzata dagli schemi occidentali imposti ed introiettati nel contesto del progetto imperialista otto-novecentesco. È in questo senso che, a partire dagli anni novanta, nella riflessione

accademica sviluppata nel sud del mondo è stato elaborato il concetto di postcolonialismo: laddove il prefisso "post", senza trattino a separarlo dal sostantivo successivo, è da intendere non come un riferimento temporale che segna una cesura netta dopo l'indipendenza, ma come un marcatore di relazione che evidenzia invece il continuo effetto del colonialismo sulla realtà, anche dopo la fine dell'imperialismo formale. In campo storico la presa di coscienza delle persistenze di tali legami e strutture negli stati postcoloniali è stata all'origine di un lungo dibattito a proposito dell'incompletezza o sull'assenza di una reale decolonizzazione. Allo stesso tempo quest'ultima non è diventata subito uno degli strumenti teorici di lavoro degli studi postcoloniali, e non è stata sempre e pienamente riconcettualizzata: colpisce in questo senso il fondamentale *Colonialismo/Postcolonialismo* della studiosa indiana Ania Loomba (2000), primo testo sugli studi postcoloniali a trovare spazio nell'editoria in italiano, che si apriva con un dizionario esplicativo dei termini chiave di quel dibattito: a differenza di colonialismo, imperialismo, neocolonialismo, postcolonialismo, il termine decolonizzazione non godeva di una trattazione sistematica. D'altro canto, però, è stato in questo contesto che il concetto ha subito uno slittamento di significato che si allontanava drasticamente dal significato iniziale: nel testo sui concetti chiave della teoria postcoloniale si leggeva ad esempio che «Decolonization, *whatever else it may be*, is a complex and continuing process rather than something achieved automatically in the moment of independence» (Ashcroft, Griffiths e Tiffin 1998, p. 66). Se il colonialismo passa per l'imposizione prima, e l'introiezione poi di elementi culturali dei colonizzatori, il superamento di tale condizione passerà necessariamente per la riappropriazione culturale delle lingue, dei sistemi di scrittura, della rivalutazione della letteratura, della possibilità di presa di parola da parte delle popolazioni delle ex colonie, e più in generale del sapere. Tra i maggiori teorici della decolonizzazione come progetto culturale è lo scrittore keniano Ngũgĩ wa Thiong'o (1986), il cui lavoro costituisce una delle prime riflessioni sulla lingua come strumento non solo per descrivere il mondo, ma per comprendere sé stessi, e della letteratura come strumento produttore dell'immaginazione del sé. Solo rifiutando l'universalismo eurocentrico di entrambe, e promuovendo il particolarismo delle culture, appariva a quel punto possibile operare una vera liberazione dal giogo coloniale. Questa accezione di decolonizzazione individua, dunque, nell'imperialismo otto-novecentesco la matrice di un sistema di potere anche culturale, da sovvertire per garantire alle popolazioni colonizzate di raggiungere la vera autonomia e indipendenza.

DECOLONIZZARE IL COLONIZZATORE

Fino a questo momento la decolonizzazione è stata sempre riferita ai territori e ai popoli colonizzati, che si dovevano liberare delle strutture



Un atlante mondiale visto al contrario, spunto di riflessione nella teoria decoloniale per ribaltare il punto di vista dominante

politiche, istituzionali, economiche e culturali loro imposte – con la violenza o con l'educazione – dall'esterno. A partire dai lavori di Said è stato però evidente come l'imperialismo, oltre a non essere una mera questione di «cannoni e soldati, ma anche idee, forme, rappresentazioni, meccanismi dell'immaginario» (2001, p. 26), non aveva avuto un impatto soltanto sulle popolazioni colonizzate, ma era anche un elemento fondamentale della cultura europea. Insieme al discorso coloniale avevano preso forma la stessa idea di Europa e con essa quella di modernità, entrambe innervate dal razzismo. Questa prospettiva è stata fondamentale innanzitutto per ripensare il ruolo dei progetti coloniali nella formazione degli stati nazionali, anche nei casi – come quello italiano – in cui il colonialismo era stato a lungo descritto come un aspetto a sé stante della storia otto-novecentesca. Studi sugli immaginari e l'educazione hanno dimostrato come l'idea di identità nazionale italiana, in maniera simile a quelle degli altri stati europei, sia stata costruita a partire dall'Ottocento sull'idea di modernità, su una bianchezza sempre più indiscutibile, sulla forza fisica e il valore bellico; tutti elementi discorsivi a volte creati, sempre rafforzati e diffusi, in relazione al progetto espansionistico. Questi marcatori di identità andavano affermandosi in contrasto con l'alterità attribuita agli africani, definita da una presunta arretratezza, dalla nerezza, dalla debolezza fisica e bellica. In tutta Europa, inoltre, il progetto coloniale riproponeva modelli di genere che andavano a strutturare anche la società metropolitana. Tali idee trovavano riverbero e celebrazione grazie alla letteratura e ai fumetti, al sistema scolastico, all'arte, ai giochi, alla toponomastica; e lungi dal restare teoriche si erano poi concretizzate in pratiche, a partire dall'istituzionalizzazione di criteri razzisti che determinavano la possibilità o meno per gli individui di avere accesso alla cittadinanza e ai diritti in generale.



Manifestazione per l'indipendenza del Tanganica, colonia britannica fino al 1961

Alla luce di tale ruolo pervasivo e costitutivo del discorso coloniale è emersa l'impossibilità di considerare la decolonizzazione formale come un momento di cesura che segna nettamente un prima e un dopo nella storia e nella concezione dell'Europa; e la necessità di indagare, invece, il ruolo che gli immaginari e le strutture culturali elaborate durante l'imperialismo hanno avuto nell'Europa del secondo Novecento e degli anni duemila, nel frattempo sempre più attraversata da persone migranti provenienti da contesti extraeuropei e sempre più articolata al proprio interno.

Sono stati di nuovo gli studi postcoloniali, per primi, a individuare nelle strutture dell'Europa contemporanea i segni di quei modelli, idee, valori elaborati e diffusi nel contesto del progetto coloniale otto-novecentesco, e a riconoscerne il carattere performativo: hanno evidenziato come attorno a quelle idee siano stati formulati i concetti di identità nazionale e di appartenenza europea; come la nerezza abbia continuato ad essere percepita come marcatore di alterità e inferiorità nelle società auto-costruitesi come bianche; e come razza e genere abbiano continuato ad intrecciarsi nella creazione di nuove subalterità. La stessa organizzazione della società si è rivelata fortemente influenzata dal razzismo e caratterizzata da frammentazioni giuridiche che riattualizzano le distinzioni cittadino/suddito del passato (Mellino 2012, p. 68).

Recependo tale impostazione di ricerca, gli studi storici hanno analizzato innanzitutto le persistenze degli immaginari, mostrando come il passaggio dal periodo coloniale a quello postcoloniale non sia stato accompagnato dalla messa in discussione dei valori e dei modi di pensare su cui si sono fondate le società europee del passato. Lo studio delle narrazioni veicolate da mass media, delle tradizioni popolari, delle mostre, della presenza di monumenti celebrativi, della toponomastica, ha tracciato un filo rosso che oltrepassa il periodo

della perdita delle colonie, dimostrando come la vita quotidiana degli europei anche dopo la decolonizzazione formale abbia continuato ad essere permeata di riferimenti ai “valori” coloniali (p. es.: Blanchard, Bancel e Lemarie 2005; Buettner 2016; Giuliani e Lombardi-Diop 2013; Stoler 2016; Thompson 2005). Le continuità culturali si sono inevitabilmente tramutate in pratiche: hanno concorso alla definizione delle legislazioni escludenti nei confronti delle persone migranti, nella strutturazione di rapporti di lavoro in cui le forme dello sfruttamento capitalistico si basano su criteri di subordinazione di “razza” e di classe; nell’organizzazione delle città; nelle dinamiche di concezione e “concessione” della cittadinanza (p. es.: Shepard 2006; Laschi, Deplano e Pes 2020). In particolare, le ricerche sulla posizione delle persone afrodiscendenti in Europa hanno dimostrato quanto l’eredità coloniale riguardi la vita concreta delle persone, e non soltanto simboli e oggetti astratti.

La persistenza di tali idee e la loro riattivazione in pratiche concrete è andata di pari passo, in tutta Europa, con la difficoltà di mettere in discussione la narrazione del proprio operato coloniale riconoscendo – come chiarito dalla storiografia – che il suo portato di violenza, razzismo e repressione è stato non un elemento accidentale ma un tratto strutturale tanto della politica espansionista quanto della formazione dell’Europa moderna. Tale difficoltà deriva dal fatto che disconoscere tale narrazione significherebbe accettare che l’immagine dell’Europa stessa, costruita attorno all’idea di progresso, crescita economica, affermazione di diritti collettivi e individuali, non può che essere rivista, limitata, contestualizzata e contestata alla luce del progetto e delle pratiche coloniali. Ma soprattutto mettere in discussione il passato significherebbe mettere in discussione il presente, gli europei stessi, il modo di pensare l’articolazione interna delle proprie società e il proprio posto nel mondo non nell’ottonevecento ma ora, negli anni duemila.

È a causa di queste continuità che anche la stessa Europa può essere definita “postcoloniale”: cioè caratterizzata da una continua influenza del passato coloniale sulle sue dinamiche presenti. Ma l’Europa è postcoloniale anche nel senso che è diventata il luogo di prosecuzione della lotta anticolonialista, portata avanti da parte delle comunità migranti e dei discendenti delle popolazioni non occidentali, che contestano la riproduzione delle strutture gerarchiche di matrice coloniale all’interno della società, a partire dalla contestazione di concetti escludenti di cittadinanza formale e informale (Mellino 2012). Tale contestazione incarna l’ultimo significato assunto dal termine decolonizzazione, quello che ne ha spostato il baricentro all’interno del centro metropolitano: la consapevolezza del ruolo del colonialismo nel dare forma alle società europee contemporanee, postcoloniali, ha reso evidente come la decolonizzazione non possa che riguardare gli europei stessi; e debba essere intesa non solo come l’eliminazione di tutte le incrostazioni coloniali nella cultura continentale, ma come

messa in discussione della stessa idea di Europa.

Il concetto è stato al centro di un nuovo dibattito a partire dallo sviluppo e dalla successiva diffusione della teoria decoloniale: questa, a partire dagli anni novanta, ha messo in discussione la parola decolonizzazione e lo stesso postcolonialismo, in quanto esclusivamente legati al superamento e alla critica del processo di colonizzazione otto-novecentesco. Sviluppata in America Latina, invece, la teoria decoloniale vede la matrice del mondo contemporaneo, e la radice dell’ordine mondiale attorno cui si è strutturato il capitalismo globale, non nel colonialismo ma nella colonialità del potere, che affonda le proprie radici temporali nella colonizzazione delle Americhe e nel Rinascimento (Quijano 2000; Mignolo 2007). La teoria propone un accantonamento del sostantivo “decolonizzazione” – relegato a indicare solo lo smantellamento degli imperi europei post 1945, e sostituito da quello di decolonialità – affidando invece al verbo “decolonizzare” il progetto teorico e politico di agire sul presente, per smantellarne le strutture di potere a partire da una rivoluzione epistemica.

Al di là del dibattito sulla fruttuosità dell’applicazione di tale approccio a contesti diversi, ai fini della conoscenza storica, ma anche della pratica politica (Mellino 2021, pp. 17-19), appare comunque importante notare come il progetto di decolonizzazione così inteso nell’ultimo decennio trovi un crescente spazio al di fuori dal dibattito puramente accademico, nelle rivendicazioni dei diversi movimenti che contestano le strutture culturali e sociali del mondo occidentale, Europa e Italia incluse.

Tratto caratterizzante di questi primi decenni del XXI secolo è infatti che la decolonizzazione si ritrovi tra le parole d’ordine di alcuni dei movimenti più radicali attivi (anche) in Europa. Mi limito a due esempi: il primo riguarda i movimenti che chiedono la decolonizzazione del sapere che alla metà degli anni dieci, in particolare dopo la campagna “Rhodes Must Fall” hanno avviato una serie di iniziative finalizzate a decolonizzare l’accademia in Sud Africa, negli Stati Uniti e anche in Europa, a cominciare dal Regno Unito, Norvegia e Paesi Bassi (Kwoba, Chantiluke e Nkopo 2018). Il loro obiettivo non è più, semplicemente, il modo con cui sono costruite la memoria coloniale o la narrazione dell’Europa, ma la struttura eurocentrica del pensiero, da smantellare attraverso una più ampia rappresentazione delle culture non bianche nei programmi di studio, e combattendo al contempo la supremazia bianca istituzionale e la conseguente disuguaglianza basata su classe, razza e genere sperimentata da studentesse e studenti. Allo stesso tempo, soprattutto in Gran Bretagna, i movimenti hanno chiesto la decolonizzazione dell’istruzione riconoscendo l’impatto che le eredità coloniali hanno avuto sui paesi da cui provengono molti studenti internazionali, e respingendo l’attuale sistema in cui la conoscenza è ancora basata sull’idea spesso positiva dell’impero. Sembra corretto segnalare in questa sede, pur nell’impossibilità di affrontare la

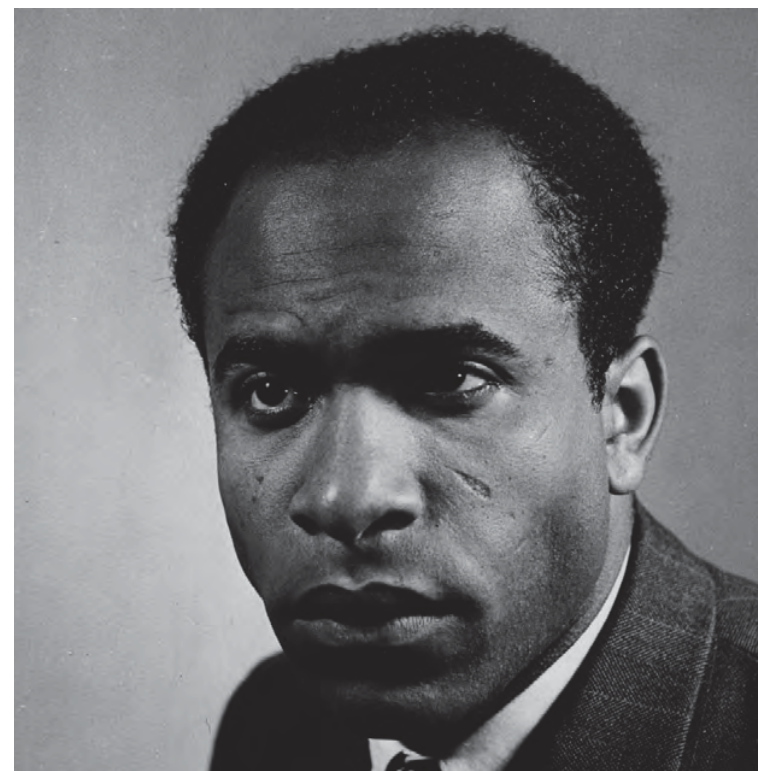
questione da un punto di vista storico, il timore, paventato da alcuni studiosi, che a tale moltiplicazione delle istanze di decolonizzazione nel campo del sapere corrisponda una neutralizzazione del suo potenziale di contestazione, attraverso pratiche di appropriazione dall'alto e di "cosmesi decoloniale" che non intacca i rapporti di potere reali ma ingloba le parole d'ordine della contestazione (Le Grange, du Preez, Ramrathan et. al. 2020).

Il secondo esempio di mobilitazione decoloniale riguarda lo spazio pubblico. Negli stessi anni dieci del XXI secolo, ma con una visibilità che è andata facendosi maggiore a partire dall'estate del 2020, in concomitanza con le mobilitazioni del movimento Black Lives Matter negli Usa, in Europa si sono moltiplicati i movimenti che contestano la presenza nello spazio urbano europeo di segni – monumenti, epigrafi, strade – che celebrano eventi, personaggi, episodi legati alla storia coloniale e schiavista del continente: non esclusivamente al fine di rimuoverli in quanto segni, ma di mettere in discussione la narrazione di cui sono portatori, dalla quale dipendono le gerarchie razzializzanti attorno cui sono costruite le società europee. Anche se il dibattito giornalistico, specialmente in Italia, ha attribuito a tali movimenti la volontà di intervenire sul passato e la storia, questi hanno invece l'obiettivo di mettere in discussione le strutture di potere delle società presenti.

CONCETTUALIZZARE PER DECOLONIZZARE

Ripercorrere il sentiero dissestato che unisce le lotte di liberazione nazionale del Novecento alle più recenti contestazioni delle statue di schiavisti e colonialisti evidenzia innanzitutto come la decolonizzazione, intesa come smantellamento di strutture coloniali di diverso tipo, sia il grande nodo irrisolto del mondo contemporaneo. Allo stesso tempo, però, il percorso diacronico qui ricostruito mostra come dagli anni sessanta in avanti l'idea di decolonizzazione sia stata caratterizzata da un sistematico portato di conflittualità: se non sempre violenta nel senso inteso da Fanon, comunque di rovesciamento degli equilibri dominanti in un determinato momento e contesto. I passaggi che abbiamo elencato nel corso di queste pagine, lungi dall'indicare semplici questioni terminologiche, coincidono con altrettante prese d'atto, da parte di soggetti diversi, della necessità di intervenire per liberarsi da incrostazioni e logiche coloniali.

L'appropriazione del termine da parte dei movimenti di liberazione, e la sua associazione alla rottura violenta dell'ordine manicheo della colonia, raccontano quindi della determinazione delle élite anticoloniali a non lasciarsi scappare la possibilità di governare la propria emancipazione dagli (ex)colonizzatori; mentre il successivo allargamento al sud del mondo e l'interpretazione – maturata stavolta in ambito accademico – della decolonizzazione come rifiuto delle strutture culturali che organizzavano lo spazio degli ex colonizzati,



Un ritratto dello psichiatra di origine martinicana Frantz Fanon negli anni cinquanta

sottolinea la volontà dei soggetti postcoloniali di liberarsi dell'ombra lunga del potere occidentale. Infine, la ritorzione del termine contro quella stessa Europa che ne aveva favorito la diffusione deriva dal rifiuto – maturato all'interno della riflessione scientifica ma poi radicatosi al di fuori di essa – di considerare la storia del colonialismo come esterna al vecchio continente e conclusa con la fine degli imperi; e dalla necessità di sradicare il sistema escludente e razzista in cui rifiuta di vedersi costretta una parte della società: in primis quella che, assieme alle persone migranti, include generazioni con un background sempre più spesso non – o non esclusivamente – europeo. Il concetto di decolonizzazione a cui questi movimenti fanno riferimento stabilisce definitivamente l'esistenza di un nesso tra le violenze coloniali, le rimozioni postcoloniali, il neocolonialismo, i regimi di cittadinanza escludenti, la gestione inumana delle migrazioni, le discriminazioni razziste all'interno delle società attuali: un concetto che, come visto, mette in discussione le strutture di potere dell'Europa attuale, e che di conseguenza è stato ed è tutt'ora fortemente contestato e disconosciuto.

Se è vero che si presenta dissestata e scivolosa, la storia del concetto di decolonizzazione può essere letta, comunque, come un percorso di progressivo approfondimento e allargamento della riflessione sul colonialismo, che si concretizza di volta in volta in propositi di rottura dell'ordine vigente. Il fatto che negli ultimi sessanta anni ogni tentativo di concettualizzazione abbia avuto difficoltà ad essere largamente condiviso non può che essere letto anche in relazione alle difficoltà e alle ostilità che ognuno di questi propositi mobilita. Vista da un'altra prospettiva, ogni tentativo di concettualizzazione finora avanzato può essere visto, esso stesso, come parte di un progetto culturale di decolonizzazione.

BIBLIOGRAFIA

Ashcroft, B., Griffiths, G., e Tiffin, H. (1998). *Post-Colonial Studies: The Key Concepts*, Routledge, London-New York.

Betts, R. (2003) *La decolonizzazione*, il Mulino, Bologna [1 ed. London 1998].

Blanchard, P., Bancel, N., Lemaire, S. (2005) *La fracture coloniale. La société française au prisme de l'héritage colonial*, La Découverte, Paris.

Buettner, E. (2016) *Europe after empire. Decolonization, Society, and Culture*, Cambridge University Press, Cambridge.

Cabral, A. (2019) *Per una rivoluzione africana. Il ruolo della cultura nella lotta per l'indipendenza*, a cura di L. Apa, ombre corte, Verona.

Fanon, F. (2007) *I dannati della terra*, Einaudi, Torino [1 ed. Paris 1961].

(2015) *Pelle nera, maschere bianche*, ETS, Pisa [1 ed. Paris 1952].

Kwoba, B., Chantiluke, R., & Nkopo, A. (eds.). (2018). *Rhodes must fall: The struggle to decolonise the racist heart of empire*, Bloomsbury Publishing, London.

Giuliani, G., Lombardi-Diop, C. (2013) *Bianco e nero: storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Firenze.

Laschi, G., Deplano V., Pes, A. (2020) *Europe between Migrations, Decolonization and Integration (1945–1992)*, Routledge, London.

Le Grange, L., du Preez, P., Ramrathan, L., et al. (2020). *Decolonising the university curriculum or decolonial-washing? A multiple case study*, «Journal of Education», n. 80, pp. 25-48.

Lomba, A. (2000) *Colonialismo/postcolonialismo*, Meltemi, Roma [1 ed. London-New York 1998].

Mellino, M. (2012) *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma.

(2021) *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Milano [1 ed. Roma 2005].

Mignolo, W. (2007) *Delinking: the rhetoric of modernity, the logic of coloniality, and the grammar of de-coloniality*, «Cultural Studies», n. 21, pp. 449–514.

Ngũgĩ wa Thiong'o (1986) *Decolonising the mind. The Politics of Language in Postcolonial Literature*, James Currey, London; Heinemann Kenya, Nairobi; Heinemann, Portsmouth; Zimbabwe Publishing House, Harare.

Nkrumah, K. (1965) *Neo-colonialism. The Last Stage of Imperialism*, Nelson, London.

Quijano, A. (2000). *Coloniality of Power, Eurocentrism, and Latin America*, «Nepantla: Views from the South», n. 1, pp. 533–580.

Said, E. (2001) *Orientalismo: l'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano [1 ed. New York 1978].

(1998) *Cultura e imperialismo: letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma [1 ed. New York 1993].

Thomas, M., Thompson, A. (2018) *Rethinking Decolonization: A New Research Agenda for the Twenty-First Century*, in *The Oxford Handbook of the Ends of Empire*, ed. by M. Thomas, A.S. Thompson, Oxford University Press, Oxford.

Thompson, A. (2005) *The Empire Strikes Back? The impact of imperialism on Britain from the mid-nineteenth century*, Pearson Longman, Harlow.

Villani, P. (1972) *Note sul Concetto e la storia di «Imperialismo»*, «Quaderni storici», n.20, pp. 461-486.

Ward, S. (2016) *The European Provenance of Decolonization*, «Past & Present», n. 230/1, pp. 227-60.

Shepard, T. (2006) *The Invention of Decolonization: The Algerian War and the Remaking of France*, Cornell University Press, Ithaca.

Stanard, M. (2021) *The Leopard, the Lion, and the Cock: Colonial Memories and Monuments in Belgium*, Leuven University Press, Leuven.

Stoler, A. L. (2016). *Duress: Imperial Durabilities in Our Times*, Duke University Press, Durham.

DIETRO LE QUINTE

ZAPRUDE 59

Questo articolo rappresenta il tentativo di mettere a fuoco un percorso che, sempre sottotraccia, ha accompagnato la mia esperienza di ricerca, iniziata nei primi anni Duemila, sui temi del colonialismo italiano, del suo impatto culturale, e delle sue eredità. In quel periodo il dibattito storico sul tema era concentrato soprattutto sulla messa in discussione del cosiddetto mito del buon italiano; l'interesse per le dinamiche politico-militari era preminente, anche se iniziavano a trovare spazio anche in Italia i primi studi sull'immaginario coloniale, ed esistevano i primi lavori sul razzismo coloniale, ancora non del tutto sistematizzati. Il nesso tra passato coloniale e presente comunque ancora concepito primariamente in termini di memoria. Ma proprio all'inizio degli anni Duemila la circolazione dei primi testi postcoloniali stava iniziando a imprimere alla riflessione una svolta che nel giro di pochi anni avrebbe portato ad approfondire i nessi tra progetto coloniale e società italiana: tanto per quanto riguarda gli anni dell'occupazione formale delle colonie, quando la "cultura coloniale" concorse ai progetti di *nation-building*; quanto per il periodo successivo al 1945, quando indagare le continuità culturali ha permesso di mettere a fuoco le dinamiche con cui sono state pensate e gestite le migrazioni, la presenza delle prime persone nere, i regimi di cittadinanza. Occupandomi di entrambi i termini della questione, prima con il lavoro di dottorato e poi con le ricerche portate avanti dal post-doc ad ora (in un continuo confronto e dialogo con ricercatrici e ricercatori con background disciplinari differenti) mi sono resa conto da una parte della difficoltà con cui il concetto di decolonizzazione è stato utilizzato per interpretare il problema delle continuità; e dall'altra, invece, della sua utilità, anche per mettere a fuoco le connessioni tra quelle ricerche e le lotte dei movimenti attuali.

GIÙ LE MASCHERE